

AIO

Recensori:

Jiří Chalupa, Università di Ostrava, Repubblica Ceca

Jan Holeš, Università di Ostrava, Repubblica Ceca

Annarita Miglietta, Università di Salento, Italia

Jiří Špička, Università Palacký di Olomouc, Repubblica Ceca

Lingue, letterature, identità in contatto

a cura di

Massimo Arcangeli

Katarína Klimová

Eva Mesárová

Eva Reichwalderová

Dagmar Veselá





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2552-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2020

Indice

- 11 L'identità è mia, ma anche tua
Massimo Arcangeli
- 17 Identités en fugue : Or, les lettres de mon père d'Hélène Cixous
Gabriella Tegye
- 29 Identidades en contacto en el siglo XVII: la mirada de los Italianos sobre la realidad ibérica en las Crónicas De Viaje de Cosimo III De' Medici (1668-1669)
Xosé Antonio Neira Cruz

PARTE I

- 43 Servono influssi stranieri alla prosa italiana? La discussione sullo stato della narrativa italiana verso la fine del millennio
Táňa Alešová
- 53 Una rara versione dialettale della *Divina Commedia*
Pina Basile
- 69 L'isola come spazio eterotopico e sperata meta del *nostos* in Alberto Savinio
Miruna Bulumete
- 79 La comunicazione interculturale tra italiani e slavi meridionali. Alcune riflessioni teoriche e metodologiche
Salvatore Cavaliere

- 97 La competenza comunicativa interculturale nella didattica dell'italiano e dello spagnolo come lingue straniere: tra presupposti teorici e realizzazione pratica
Domenica Elisa Cicala
- 113 La numerologia in Dante
Maria Pina Cirillo
- 127 Delle ragioni teoriche della scrittura ibrida di Luigi Pirandello
Kinga Dávid
- 141 Letterature e culture in contatto nell'alto Adriatico: considerazioni sul rapporto tra geografia e letteratura
Maja Đurđulov
- 155 Narrativa contemporanea in sardo: crisi di alcuni tratti culturali tradizionali attraverso il racconto delle generazioni
Stefano Fogarizzu
- 169 Le traduzioni italiane delle opere di Karel Čapek
Kateřina Garajová
- 183 I Giardini di Persefone. Nekyia e Nostos di Vinicio Capossela fra romanzo e memoria
Francesco Giardinazzo
- 203 L'accento straniero come contatto linguistico in sincronia
Bálint Huszthy
- 219 Confini rotti, giudizi consolidati. Primi risultati di un'indagine sociolinguistica
Andrea Zentainé Kollár
- 229 Esiti dei contatti linguistici nella terminologia vinicola sulle isole della Dalmazia centrale
Vinko Kovačić
- 241 La "linea svizzera" della poesia italiana: esperienze novecentesche di autori in "gita a Chiasso"
Salvatore Francesco Lattarulo

- 259 Pseudoprestiti italiani e croati: contatti e contrasti nel contesto europeo
Maslina Ljubičić
- 277 L'immaginario come strumento di costruzione dell'identità post-moderna
Eva Mesárová
- 289 Lingua e gesto in contatto: l'approccio interdisciplinare al Gestibolario italiano
Claudio Nobili
- 307 Confronto fra lingue e culture nell'opera di Amara Lakhous
Gabriele Ottaviani
- 325 «Una razza di gente vagabonda». Sulla parola zingaro in alcuni dizionari italiani
Michele Paolini
- 341 Il contatto slavo-romanzo: il caso dei clitici soggetto
Marija Runić
- 357 Contaminazione linguistica e identità culturale nelle pagine del romanzo giallo *Il mistero di Arnaldo*
Rosaria Stuppia
- 375 Il teatro "all'italiana" in Polonia tra Cinque e Seicento
Monika Surma-Gawłowska
- 389 Le zone di vulnerabilità: tipologia linguistica e genesi degli errori ricorrenti negli studenti di italiano L2/L3 di madrelingua polacca
Izabela Anna Szantyka

PARTE II

- 407 La langue et l'identité nationale des membres hongrois de la Résistance française
Krisztián Bene
- 425 La dimension philologique des néologismes dans la traduction
Mylène Doué

- 441 Carambolage, collision, confrontation : l'espace pluriculturel dans un programme franco-allemand télévisé
Thomas Edeling
- 455 Langue, littérature et construction identitaire : le case de Julien Green
Teresa Sweeney Geslin
- 471 Dead Voices de Gerald Vizenor à l'hombre de Djinn : un trou rouge entre les pavés disjoints d'Alain Robbe-Grillet
Najoua Hanachi-Grégoire
- 493 « Quelque part en Afghanistan ou ailleurs » : un contexte géographique à portée universelle dans le roman *Syngué Sabour*. Pierre de patience d'Atiq Rahimi
Gabriella Körömi
- 507 Autofiction et construction identitaire chez Chloé Delaume
Linda Opálená
- 521 Quelques remarques sur la catégorie grammaticale du genre des animaux en slovaque et en français
Lucia Ráčková
- 531 Le contexte culturel national de l'apprenant dans l'enseignement du FLE sur l'exemple de la méthode " En Français "
François Schmitt

PARTE III

- 551 Entre canon y heterogeneidad. "El Techo de la Ballena", informantes a contracorriente en la clandestinidad
Carlos Dimeo Álvarez
- 571 La presencia del léxico hispanoamericano en los manuales para la enseñanza del idioma español como lengua extranjera en la República Checa
Margarita Gianino Sánchez
- 589 El traductor como mediador intercultural
Mónica Sánchez Presa

- 599 El paradigma A-X-AR como marcador de la identidad lingüística en el español moderno (ss. XVIII-XIX)
Monika Korgová
- 613 Literatura marginal de los colonos polacos en Misiones
Anna Wendorff
- 665 *Autori*

L'identità è mia, ma anche tua

MASSIMO ARCANGELI*

KEY WORDS: identity, dialogue, social psychology.

SUMMARY: We have multiple identities rather than a single one. If we realize that our relationship towards ourselves is not of the one to one nature — a single long road, blind alley (one-directional road), but a lively relationship of the one to many — a constant flow instead, we begin the dialogue with our inner self. Meeting ourselves becomes the first, sometimes inevitable precondition for meeting another person.

PAROLE CHIAVE: identità, dialogo, psicologia sociale.

SINTESI: Non abbiamo una sola identità, ne abbiamo molte. Se ci convinciamo che il rapporto con noi stessi non è un rapporto uno a uno, un percorso lungo un vicolo cieco (o una strada a senso unico), ma una “trafficata” relazione uno a molti, un continuo viavai, iniziamo a dialogare già dentro di noi. L'incontro con il sé diventa così condizione preliminare, talvolta indispensabile, per l'incontro con l'“altro”.

La purezza è l'unico ingrediente che non dovrebbe mai entrare nella composizione del concetto di identità.

TAHAR BEN JELLOUN

Sembra che il “raddoppio”, quando si tratti di nomi di battesimo, faccia guadagnare quel che si guadagna coi cognomi: un supplemento di fortu-

* Università Matej Bel di Banská Bystrica, Slovacchia. Università degli Studi di Cagliari, Italia. maxarcangeli@tin.it.

na. Se stiamo a una recente inchiesta di due psicologi sociali, Wijnand A. P. van Tilburg, dell'università di Southampton, ed Eric R. Igou, dell'ateneo di Limerick, i bambini con un doppio nome sarebbero destinati a un fulgido avvenire: nella percezione delle persone la loro condizione economico-sociale, la loro presa sugli altri e la loro cultura, le loro facoltà psichiche e intellettuali risulterebbero migliori di quanto siano realmente. Nel loro sondaggio i due studiosi hanno chiesto a un campione di studenti universitari di esprimere un giudizio su un testo il cui argomento era la teoria della relatività, indicandone il nome dell'autore in forme ogni volta diverse: David Clark, David F. Clark, David F. P. Clark, David F. P. R. Clark; l'articolo valutato di qualità più alta è stato quello a firma David F. Clark, il giudizio peggiore è toccato invece al semplice David Clark. Molto meglio un Guido F. Rossi, un Luca A. Bianchi o un Franco V. Neri, dunque, di un Guido Rossi, un Marco Bianchi o un Luca Neri. A far la differenza quella lettera puntata, necessaria e sufficiente — una va bene, due sono troppe — a garantire al portatore del doppio nome un quarto di nobiltà. O di distinzione. Entrambe si misurano talvolta in lunghezza, talaltra in lunghezza ed equilibrio: il doppio, in questo caso, poté più del triplo. Nella stessa tradizione numerologica, se il tre è un numero importante, il due non è da meno: è uno dei quattro numeri (con l'uno, il quattro e lo stesso tre) componenti la divina tetrade dei pitagorici — la loro somma dà dieci, altro numero sacro — ed è alla base delle antinomie su cui si fonda ogni realtà ed esperienza di base, individuale e collettiva (bene e male, caldo e freddo, bianco e nero, ecc.).

Non esistono doppi perfetti in una lingua: ogni parola ha una sua identità — storica, geografica, culturale o altro —, e anche quando sembra perfettamente intercambiabile con un'altra non lo è mai davvero. Si ripete spesso che ognuno di noi, da qualche parte nel mondo, abbia un sosia. Ma nemmeno due gemelli omozigoti sono identici in tutto e per tutto: le loro impronte digitali differiscono in alcuni particolari (*minuzie*) e se i gemelli sono *monocoriali*, hanno cioè condiviso la stessa placenta, nessun esame del DNA potrebbe inchiodare alle sue responsabilità chi fra i due si fosse macchiato di un omicidio. Vale lo stesso principio per quel che diciamo e scriviamo: ognuno di noi ha il proprio *idioletto*, la propria lingua in quanto strettamente individuale, diversa da quella di qualunque altra persona. Fin qui il doppio fuori di noi, ma c'è anche quello dentro di noi.

Una, nessuna, centomila. Quante identità abbiamo? Dire nessuna è poco onorevole per la dignità della persona. E centomila sarebbero troppe. Una soltanto? L'antropologia relazionale risponderebbe con un secco, inoppugnabile no. Sono molte le identità di ciascuno. Se lo riconosciamo, se ci convinciamo che il rapporto con noi stessi non è un rapporto uno a uno, un percorso lungo un vicolo cieco (o una strada a senso unico), ma una "trafficata" relazione uno a molti, un continuo viavai, iniziamo a dialogare già dentro di noi.

C'è chi, al termine *identità*, preferisce quello di *identificazione*:

Dans le cadre de la mondialisation de la culture, un même individu peut assumer des identifications multiples qui mobilisent différents éléments de langue, de culture, de religion en fonction du contexte. (Warnier 2003 : 9)

I rispettivi concetti, com'è evidente, non sono perfettamente sovrapponibili. Tuttavia *identificazione*, se si potesse sostituire tutte le volte a *identità*, lo si dovrebbe sostituire volentieri. Perché l'identità è una proiezione del proprio sé, etimologicamente l'uguaglianza di un soggetto rispetto a se stesso (il lat. tardo *identitas* è un derivato di *idem* "lo stesso"), l'identificazione è una proiezione del modo in cui gli altri guardano a quello che sappiamo di noi. La prima appartiene a me, l'altra al mondo che si è fatto un'immagine di quel che sono e di come io stesso mi percepisco. Non è poco in tempi dominati dall'autoreferenzialità disperata di chi, per paura di avventurarsi nel mondo, o anche solo di accostarvisi, ha ancorato la sua vita al fondo di esistenze centripete o ombelicali. O in tempi avvelenati, per l'opposto, dall'antagonismo esasperato della strenua difesa dell'alterità; anche il sacrificio totale di sé a esclusivo vantaggio dell'altro, mito ossessivo nel "secolo breve", non porta a nulla. Alla dimensione essenzialista dell'*io sono io*, e a quella speculare dell'*io è un altro*, è preferibile la dimensione probabilistica dell'*io è anche un altro*, in cui l'identità dà l'impressione di muoversi, scivolosa e incerta, tra il sé e l'esterno da sé. Se la *staticità* del primo modello d'identità è quella riferita da Lautréamont all'immutabilità dell'oceano («Vecchio Oceano, sei simbolo dell'identità: sempre uguale a te stesso»), rappresenta un bell'esempio di identità *dinamica* la penisola così descritta dallo scrittore gerosolimitano Amos Oz, partito da un'affermazione di John Donne:

Nessun uomo è un'isola, dice John Donne in questa meravigliosa frase cui umilmente oso aggiungere: nessun uomo e nessuna donna è un'isola, siamo invece tutti penisole, per metà attaccate alla terraferma e per metà di fronte all'oceano, per metà legati alla tradizione e al paese e alla nazione e al sesso e alla lingua e a molte altre cose. Mentre l'altra metà chiede di essere lasciata sola, di fronte all'oceano. Credo che ci si debba lasciare il diritto di restare penisole. Ogni sistema sociale e politico che trasforma noi in un'isola darwiniana e il resto del mondo in un nemico o un rivale, è un mostro. Ma al tempo stesso ogni sistema sociale, politico e ideologico che ambisce a fare di ognuno di noi null'altro che una molecola di terraferma, non è meno aberrante. La condizione di penisola è quella congeniale al genere umano. È quello che siamo e che meritiamo di essere. Così, in un certo senso, in ogni casa, famiglia, in ogni relazione umana, stabiliamo un contatto con un certo numero di penisole, e faremmo meglio a rammentare tutto questo, prima di tentare di foggare l'altro, di farlo voltare e pretendere che imbocchi la nostra strada quando invece ha bisogno di trovarsi di fronte all'oceano, per un certo tempo. Ciò vale per gruppi sociali e culture e civiltà e nazioni [...]. Nessuno [...] è un'isola e nessuno [...] potrà mai amalgamarsi completamente con l'altro. [...] [L]'immaginare l'altro, il riconoscere la nostra comune natura di penisole possono rappresentare una parziale difesa dal gene fanatico, che tutti abbiamo insito in noi. (Oz: 2004, p. 54 sg.)

L'identificazione è una corda lanciata al mio prossimo, al mio interlocutore, della quale tengo in mano una cima. L'altra spero la prenda lui, aiutandomi a riconoscermi; così, riconoscendomi in lui, riconosco anche lui. Contro la rivendicazione superba dell'io, e la difesa agonistica dell'altro, l'identificazione è di viatico all'interazione e al dialogo, all'intersezione e alla trasfusione, e forse, un bel giorno, aprirà al trascendimento di ogni sé e di ogni altro.

Non si può negare, d'altronde, che fra i responsabili del "conflitto di civiltà" che si sta consumando sotto i nostri occhi ci sia anche una crisi dell'identità occidentale, dei popoli come degli individui, che non ha eguali nella recente storia europea. Tanto più ci sentiamo minacciati dall'"altro" nella nostra identità individuale e collettiva tanto più reagiamo bruscamente, e talora violentemente, nei confronti di chi non si schiera apertamente a favore di quella sola idea, di quella sola fede, di quel solo credo politico che pretendiamo di rappresentare. È il paradosso degli anni che stiamo vivendo: a un'Europa "superficiale" che tenta insistentemente la

via del dialogo sembra sempre più corrispondere un'Europa "profonda" che ne ha una oscura, irragionevole paura, che chiede a ciascuno di esporsi, di dichiararsi. O cattolico o musulmano. O arabo o israeliano. O santo o peccatore. Il mondo è sempre più iridescente, le sfumature hanno ormai la meglio ovunque sui colori e qualcuno pensa ancora seriamente di poterci imporre di scegliere senza alcuna esitazione tra il bianco e il nero.

Con il crollo del comunismo nei Paesi dell'Est quello che si credeva uno steccato impossibile da abbattere (la divisione tra destra e sinistra) è improvvisamente venuto giù. Con le migrazioni nella vecchia Europa di nuove fedi e di nuove credenze quella che si sarebbe ritenuta qualche tempo fa una remotissima ipotesi (lo smarcamento dal cristianesimo, impiantato da secoli sul continente europeo, della civiltà dai mille volti e dalle mille sfaccettature che sta nascendo giorno dopo giorno sotto i nostri occhi) si sta rivelando una realtà con cui, volenti o nolenti, dobbiamo tutti fare i conti. Con il riconoscimento delle "diversità" sessuali anche l'identità di *gender*, una identità culturale, prima ancora che biologica, che, appena fino a ieri, divideva in modo inequivocabile l'uomo dalla donna, si sta progressivamente sgretolando sotto i colpi di maglio del relativismo psicologico e antropologico. È arrivato il momento di rinunciare a dire "io", ma anche di rinunciare a dire "altro". Si dovrebbe cominciare a dire che "io" è *anche* "altro" e che "altro" è *anche* io. Sono *anche* musulmano. Sono *anche* migrante. Sono *anche* omosessuale.

Ha ragione l'antropologo Francesco Remotti (2005): la pretesa di unicità può portare acqua al mulino dello scontro e dell'intolleranza. Forse mai come in questi ultimi tempi sono apparsi chiari i pericoli sottesi all'esclusività dell'amore portato verso un solo dio dalle grandi religioni monoteiste del pianeta: il cristianesimo, l'islamismo, l'ebraismo. È arrivato davvero il momento di dichiararci pronti a fare tutti insieme uno sforzo nella direzione dell'*incontro* (che è altro dalla ipocrita, e abusatissima, *tolleranza reciproca*) tra le diverse fedi, le diverse culture, le diverse identità. In nome di una pacifica, serena, autentica convivenza.

Bibliografia

BEN JELLOUN TAHAR, 1998, *Il razzismo spiegato a mia figlia*, Milano, Bompiani [orig. fr.: 1998].

OZ AMOS, 2004, *Contro il fanatismo*, Milano, Feltrinelli [orig. fr.: 2002].

REMOTTI FRANCESCO, 2005³, (*Contro l'identità*, Roma–Bari, Laterza, [prima ediz.: 1996].

WARNIER JEAN–PIERRE, 2003², *La mondialisation de la culture*, Paris, La Découverte [prima ediz.: 1999].

Identités en fuite

Or, les lettres de mon père d'Hélène Cixous

GABRIELLA TEGYEY*

KEY WORDS: fugue, identity, multiplicity of personality, paternity, sexes.

SUMMARY: Confusing and confused, *OR les lettres de mon père* is characterized by the profusion of voices: the narrative instance, both unique and diverse, is alternately that of a mature narrator character who tells the story and that of a young girl of whom he reminds. The narrator's voices are intertwined with the speech of her father, a character doubly reinvented in the story. Due to the alternative montage of these "characters" who appear and disappear, *OR* displays a four-voice fugue from which the main obsession of the cixousian universe emerges: the problems of the multiple-personality.

MOTS CLÉS : fugue, identité, multiplicité de la personnalité, paternité, sexes.

RÉSUMÉ : Écriture troublée et profondément troublante, *OR, les lettres de mon père* se caractérise par la profusion des voix : l'instance narrative, à la fois une et multiple, est tour à tour le personnage-narratrice adulte en train de raconter son histoire, et la jeune fille d'antan que celui-ci se rappelle. Les voix de la narratrice sont croisées par celles de son père, figure doublement réinventée dans le récit. Grâce au montage alternatif de ces "personnages" qui disparaissent et reparaissent, *OR* se présente comme une fugue à quatre voix, d'où se dégage la principale obsession de l'univers cixousien : les problèmes de la multiplicité de la personnalité.

* Université de Debrecen, Debrecen, Hongrie. tegyey.gabriella@arts.unideb.hu.

Hélène Cixous n'est pas seulement une figure éminente de la critique féministe du XX^e siècle¹ : désireuse de scruter les zones d'ombre de la personnalité, elle pose dans ses récits une série d'interrogations sur le difficile rapport à établir entre les sexes et les êtres, ce dont témoignent *OR, les lettres de mon père*².

Écriture troublée et profondément troublante, *OR* se caractérise par la profusion des voix : l'instance narrative, à la fois une et multiple, est tour à tour la narratrice-personnage adulte en train de raconter son histoire, et la jeune fille d'antan que celle-ci se rappelle. Les voix de la narratrice sont croisées avec celles de son père, figure doublement réinventée dans le récit. Grâce au montage alternatif de ces "personnages" qui disparaissent et reparaisent, *OR* se présente comme une fugue à quatre voix, d'où se dégage la principale obsession de l'univers cixousien : les problèmes de la multiplicité de la personnalité.

La fugue en musique, on le sait, est une forme conçue en contrepoint et dans laquelle un motif initial et ses imitations successives forment plusieurs parties, qui semblent « se fuir et se poursuivre l'une l'autre » (Robert). Dans la fugue, tout se rattache à un motif initial nommé *sujet*. De ce lien résulte l'unité de l'œuvre. Le *sujet* de *OR*, comme unité de contenu, c'est celui de la lecture qui pose également les questions du temps et du désir qui lui sont sous-jacentes. Le *sujet* apparaît dès la première page, lors de laquelle la narratrice affirme que « la lecture commence dès avant l'ouverture du livre » (11). Les interrogations sur le "Livre" qu'il s'agit de mener à bien, surgissent à l'intérieur du même segment : on peut voir dans le thème de l'écriture une *réponse* au *sujet*, puisque la *réponse* dans une fugue est une imitation du *sujet* sous une forme modifiée. À partir du deuxième fragment, le plus grand effort de la narratrice consiste à *ne pas lire* les lettres de son père : le refus de la lecture peut alors faire office de *contre-sujet*.

1. Il suffit de penser à son manifeste *Le rire de la Méduse*, paru en 1975. S'inscrivant dans la lignée de Derrida, Cixous y réclame l'avènement d'une "écriture *neuve, insurgée*", "bisexuelle", apte à dépasser le discours phallo-centrique dominant : « Il faut que la femme s'écrive : que la femme écrive de la femme et fasse venir les femmes à l'écriture, dont elles ont été éloignées aussi violemment qu'elles l'ont été de leur corps [...]. Il faut que la femme se mette au texte — comme au monde, et à l'histoire, — de son propre mouvement » (CIXOUS 1975 : 39, 43 et 46, le texte est souligné par Cixous). Il est question d'une bisexualité qui tient hautement compte des différences des sexes.

2. Récit publié en 1997, il fait partie de la série des "fictions" postmodernes, inaugurée par *Souffles* (1975). Toutes nos références se rapportent à l'édition de 1997.